

**“L'ISOLA CHE SCOMPARE”, IL LIBRO SULL'IRLANDA DI FABRIZIO PASANISI**

# Una birra al pub con James Joyce

**di Michela Monferrini**

L'incrocio tra geografia e letteratura può essere sorprendente. Negli ultimi anni, poi, è come esploso, tra collane editoriali interamente dedicate e studi di critica letteraria che è stato possibile definire atlanti. Si è detto spesso che un libro equivale a un viaggio: la valigia non la prepari all'inizio, ma te la ritrovi accanto, piena, al ritorno. Meno spesso – e perché ancora troppo si confondono la vacanza e il viaggio, il turista e il viaggiatore, che è sempre un esploratore – si ripete che l'attraversamento di un luogo – il luogo di un autore, di più autori – è già un percorso nell'opera di chi quel luogo lo ha descritto, raccontato, vissuto.

Fabrizio Pasanisi è certamente un viaggiatore, cioè un esploratore: ha poco e niente del turista, nella foto che lo ritrae in apertura del suo *L'isola che scompare. Viaggio nell'Irlanda di Joyce e Yeats* (Nutrimenti, 237 pagine, 15,30euro) e che racconta di vento e freddo e di lunghe camminate che s'indovinano dal paesaggio impervio e alto alle sue spalle. Difficile, però, stringere il libro in una definizione; non taccuino di viaggio, non solo, né guida né saggio né diario, ma come tutte queste cose assieme: attraversamento, appunto, insieme preciso (per l'itinerario, che potrebbe davvero essere seguito, libro alla mano, da chi volesse ripercorrere le tappe dell'autore) e ondivago, per riferimenti, per salti tra epoche e pagine, per quella commistione tra storia, leggenda e curiosità che è la sua cifra distintiva e che porta l'autore a dare la stessa dignità di racconto alla prelibatezza delle uova irlandesi, alla bellezza di librerie e biblioteche, ai versi di un premio Nobel della poesia.

«Il cielo d'Irlanda» dice una canzone, «è Dio che suona la fisarmo-

nica, si apre e si chiude con il ritmo della musica»: neanche Pasanisi riesce a sottrarsi alla ste-sura di una sorta di catalogo di questi cieli, che gonfi, carichi di pioggia

danno la sensazione di essere circondati dall'acqua, sopra, di fronte, intorno. E poi l'annotazione di quel ritmo, della musica che in Irlanda è dappertutto, a partire dalla lingua parlata, dalle parole.

È un libro pieno di cose e curatissimo: tante le fotografie, che anche in bianco e nero riescono a dire verde, a dire azzurro; qualche cartina (oltre quella che segna il percorso dell'autore, appunto, c'è la mappa di Dublino con gli spostamenti di Leopold Bloom nell'*Ulisse*); i brani letterari, le poesie. Ed è qui che sta la più grande sorpresa: nel fermarsi a riflettere su quanti scrittori e poeti e drammaturghi entrati nella storia della letteratura di tutti i tempi provengano da un'isola come l'Irlanda, grande ma pur sempre isola, tra le terre europee che più s'avvicinano a dove poi il gelo diventa tema principale, paese dalla storia difficile e tormentata. Quattro, i premi Nobel: Yeats e Shaw nell'arco di due anni, poi Beckett e Heaney più recentemente. Ma nel conto del massimo premio non c'è uno come Joyce, colui attorno al quale più spesso, inevitabilmente, gira quest'esplorazione, a Dublino e oltre. Certo, è soprattutto il rapporto dello scrittore con la sua città a spingere Pasanisi a un discorso sulla letteratura tutta, su quanto poco spesso accada, per esempio, che uno scrittore “diventi” la sua città e viceversa (e nomina

soltanto altri due casi, la Lisbona di Pessoa e la Praga di Kafka); su quand'è che un classico si trasformi in classico, e se davvero ci vogliano secoli per poter scomodare la parola, perché «poi leggi Joyce, e pensi che sia rimasta una piccola chance anche per noi, che l'uomo non abbia ancora completato il proprio compito». Del resto, in nessun altro luogo al mondo accade che una città celebri un libro come accade il 16 giugno di ogni anno, da cent'anni, per l'*Ulisse*. Ma è qui che sta il cuore dell'Irlanda e degli irlandesi: nel saper valorizzare senza stravolgere, nel saper trasformare la rovina in memoria e la memoria in festa. La festa, la giovinezza, la musica, il buon bere: ne *L'isola che scompare* (il titolo è quello di una poesia di Heaney, quella in cui la terra irlandese «sembrava tener duro / soltanto se abbracciata in estremo») c'è anche questo, e anzi è proprio su questo punto che Pasanisi immagina che tutti, anche il lontano Swift, anche Wilde (ma quanti sono, che cos'ha di magico questo luogo?) si troverebbero d'accordo, perché – lo fa dire a Joyce in un'intervista impossibile – «abbiamo la stessa misura della morte, disincantata, e anche la voglia di riderci sopra. Anzi, su cosa le dico? Conosco un bar qui vicino, dove hanno un'ottima birra e fanno una musica irresistibile. Le va se ci andiamo insieme?». E ci è andato di certo, l'autore, che già nel suo primo libro, Bert e il Mago (finalista Premio Calvino 2012 e Premio Bagutta Opera Prima 2013) aveva inseguito le ombre di due grandi, Bertolt Brecht e Thomas Mann e, ritraendoli, ne aveva fatto incrociare i destini. Nessuna intervista, allora, è davvero impossibile, nessun incontro, nessun viaggio è soltanto nello spazio e ogni luogo forse è quel luogo in ogni momento che è stato e sarà. Se vi va di andare al pub con Joyce, partite per l'Irlanda anche senza valigia.

